ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO TERZO - 1876 - SECONDO SEMESTRE.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

RIVISTA SETTIMANALE

DEGLI

AVVENIMENTI E PERSONAGGI CONTEMPORANEI

SOPRA

LA STORIA DEL GIORNO, LA VITA PUBBLICA E SOCIALE, SCIENZE, BELLE ARTI, GEOGRAFIA E VIAGGI, TEATRI, MUSICA, MODE, ECC.

DIRETTA DA

E. TREVES ED A. FOLI

ANNO TERZO — SECONDO SEMESTRE

1876

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno III. - N. 32. - 14 giugno 1876. Fratelli Treves, Editori, Milano.

Sommario del N. 32

—

TESTO:

INCISIONI:

—

Monumento alla Battaglia di Legnano, inaugurato a Legnano il 29 maggio.
(Ing. arch. Achille Sfondrini. — Scultore Egidio Pozzi).

ATTUALITA'.

Domenica si chiusero a Milano, e lunedì ebbero luogo a Legnano stesso le feste del centenario di Legnano. Non ci è possibile pubblicare nel numero d'oggi stesso gli schizzi dei nostri artisti; ma diamo intanto il disegno del monumento che fu inaugurato lunedì, almeno in parte.

È una base ottagona marmorea: la sola base del monumento è compiuta; tutto il resto è finto dall'intelaiatura provvisoria. E sarà marmo, quando il cielo e la borsa dei soscrittori lo permetteranno. Sulla base ottagona corre una fascia che porta impressi a mosaico i 16 stemmi delle Città collegate. Più su, un monolito quadrato spiega quattro faccie, sulle quali oggi a tinta, ma un giorno a basso rilievo sfoggeranno le quattro principali scene dell'epopea Lombarda: ricostruzione di Milano, giuro di Pontida, battaglia di Legnano, pace di Costanza. Alcune epigrafi corrono tutt'attorno del parallelogramma: e al vertice, la gamba destra piegata vigorosa-

mente in avanti, il ferro sguainato in una mano, una bandiera agitata coll'altra sopra il proprio capo, in pieno movimento d'attacco, sta un guerriero della Lega che impersona il concetto dell'epopea solennizzata.

Il piedestallo del monumento è alto 9 metri; altri 4,70 ne avrà la statua, che il Pozzi scolpisce. Il monumento stesso fu ideato dall'ingegnere Sfondrini, e i mosaici escono dallo stabilimento del Salviati.

Dobbiamo ancora rimandare al prossimo numero l'incisione grande del *Duilio;* intanto diamo un altro grazioso disegno relativo al varo; e rappresenta: *La stazione di Napoli il giorno del varo.*

L'ILLUSTRAZIONE ha ricevuto da Filadelfia un buon numero di schizzi interessanti, che risguardano i preparativi dell'Esposizione. In quel movimento v'è qualcosa di più pittoresco che nei padiglioni belli e fatti. Abbiamo pure ricevuto la scena veramente grandiosa della inaugurazione, ma dobbiamo rimandarla al prossimo numero.

Un curioso accidente succedette a Roma all'ambasciata birmana, e ce ne mandano lo schizzo. « A Papa Giulio fuori la porta del Popolo presero la mano al cocchiere i cavalli della carrozza dell'ambasciata birmana. Correndo a precipizio andarono a battere contro il marciapiede. I Birmani saltarono dal legno e non si fecero alcun male. Un cavallo però ne restò gravemente offeso e la carrozza si ruppe nella parte anteriore. In quel momento passava per Papa Giulio una lunga fila di ragazze della Concezione. Immaginatevi lo spavento ed il fuggi fuggi di quelle ragazze.

Esse furono condotte ad un'osteria vicina. Il contrasto fra quei Birmani e quelle monachelle era pittoresco; e il pittore che si trovò presente per caso e che fermò i cavalli, ne fu colpito tanto da mandarcene lo schizzo che pubblichiamo nell'ultima pagina.

NOTIZIE D'ARTE.

Fra gli artisti italiani che hanno esposto loro lavori al *Salon* di Parigi, abbiamo indicato il Tabacchi. Devesi leggere invece il Trabucco, che è pure uno scultore di Torino.

— *Un quadro di Raffaello.* Non è molto tempo che un contadino di Lavagnola Ligure suppliva alla mancanza di un largo vetro a un finestrino della sua casa con un vecchio quadro che teneva tra le sue vecchie masserizie. Il signor Disegni, di Genova, professore di violoncello ed incettatore di oggetti di antichità, recatosi in Savona ebbe occasione di vedere il quadro-finestra e lo comprò per lire 70. Poco dopo ei pure lo vendè a certo Peirano di Genova, per lire 2500. Il Peirano non aveva dubitato che quel quadro, rappresentante la *Sacra Famiglia*, fosse della scuola di Raffaello: se non che, fattolo ristorare e fattolo esaminare da persona esperta, venne constatato essere proprio opera dell'immortale Urbinate. Una circostanza che avvalorò tale certezza, fu quella che dietro al quadro fu scoperto lo stemma della famiglia Rovere, e dalle carte e memorie lasciate da questa famiglia, risulta appunto che aveva dato commissione a Raffaello di un quadro sacro raffigurante il soggetto sopra indicato: ma sempre fu creduto che il pittore non avesse eseguito l'incarico, o che il quadro fosse andato irremissibilmente perduto. Una corrispondenza da Urbino reca che il quadro portato dal Peirano all'Accademia di quella città, venne riconosciuto come opera del Sanzio e come tale acclamato dalla intera popolazione. (*Libertà*).

— Il celebre ritratto della duchessa di Devonshire, eseguito da Gainsborough, fu ultimamente venduto all'asta pubblica a Londra, e venne aggiudicato al signor Agnew, mercante di quadri, per la somma di 10,100 ghinee (265,125 franchi), senza contare i diritti d'asta. Di tutti i quadri che furono venduti all'asta pubblica nella sala Christie, questo raggiunse il prezzo più elevato. Infatti nel maggio 1873, un altro quadro celebre dello stesso pittore *Le due sorelle*, non fu aggiudicato che al prezzo di 6600 ghinee, pari a 173 254 franchi.

SETTIMANA POLITICA.

Costantinopoli, 30 maggio. — (Ufficiale). — « *Dinanzi al voto unanime della popolazione Abd-Ul-Azis-Kan fu detronizzato oggi, e S. M. il Sultano Murad, erede presuntivo al trono imperiale, fu proclamato Imperatore di Turchia.*

« *Firmato:* IL GRANVISIR RUSHDI. »

Questa notizia spettacolosa, straordinaria, d'alta fantasia, tutta orientale, è venuta stamane, ultimo di maggio, a svegliarmi, e avrà fatto balzare dalle coltri tutti quelli che hanno al pari di me l'abitudine di svegliarsi con una tazza di caffè e col foglio del mattino.

I francesi, maestri patentati di rivoluzioni, sono sbancati. Ai turchi non occorrono le tre, nè le cinque gloriose giornate: un giorno i *softi* hanno chiuso i libri, e la rivoluzione fu fatta.

Ma come avvenne questo colpo di fulmine o di teatro? Non s'è versato sangue di sorta? Vi fu lotta o cospirazione e intrigo? C'entrò solo la teologia, o non vi si frammischiò la gonnella, o non diresse tutto la diplomazia? E chi fu più abile al gioco? Mentre le Potenze conferivano a Berlino, il dramma era preparato al Bosforo da una di esse, o dalla nemica di tutte tre? O il musulmano fece da solo i fatti suoi?

Tutte queste domande sulle *cause* di questa rivoluzione, non tarderanno certo a schiarirsi. Ma altri punti interrogativi si affollano sugli *effetti*. Che valore ha questa rivoluzione, così originale, che non parte dalle file dei giannizzeri, non parte dall'aremme, nè dal divano, ma è partita dalla scuola? Chi è, che cos'è, che cosa vuol dire, Murad? È il fanatismo o lo spirito di riforma che lo ha portato al trono? Fra le pieghe del suo turbante racchiud'egli la pace o la guerra? sarà egli più forte o più arrendevole del successore? È l'islamismo che con lui intende a uno sforzo energico per scotere il giogo dei protettori, o una brezza di civiltà che lo ha chiamato per riformare il tarlato impero, metter pace fra le varie razze?

Tutti questi problemi ch'io mi pongo, scrivendo sotto l'impressione di un primo dispaccio, saranno in parte risolti quando voi leggerete.

In verità c'è a temere e a sperare, insieme. L'origine della rivolta è di spiriti colti ma anche sacerdotali. V'ha desiderio di scuotere le forme dispotiche, ma è anco lo spirito musulmano che ribolle. Non occorre invero esser fanatico — basta esser turco in Turchia, — per sentirsi indignati del protettorato europeo che è oppressione, che ha alimentato una insurrezione ed oggi la accresce sotto le viste di sopirla.

Il *memorandum* di Berlino non è nato sotto buona luna. Il rifiuto dell'Inghilterra gli avea già dato un colpo fatale; la rivoluzione di Costantinopoli gli dà il colpo mortale. Oseranno le potenze presentarlo al nuovo Sultano? Non ha egli già un mandato imperativo di respingerlo? Ma d'altra parte i turchi si fanno illusione sul loro stato, se credono che basti la volontà di resistere per averne la forza. Dove hanno le truppe, dove il denaro? per quest'ultimo contano forse sull'Inghilterra, la cui mano abile si lascia indovinare sotto questo maneggio. Ma dopo tutto, più che salvare il fracido impero degli Osmanli, sarà facile mettere in fiamme l'Europa. La materia combustibile vi è abbastanza accumulata.

Da una settimana in qua, senza che nessuno prevedesse il colpo di fulmine o colpo di scena del Bosforo, senza che si désse troppa importanza alla dimostrazione dei *softà*, — pur serpeggiavano le voci di guerra, — le diplomazie e le Borse erano inquietissime. Il conte Andrassy, che in tutta la questione deve essersi lasciato giocare da due parti con suprema inabilità, il conte Andrassy avea perduto la sua sicurezza e la sua loquacità, e raccomandava alle Delegazioni di non levare un quattrino dal bilancio della guerra, facendo intendere che i tempi si fanno grossi. L'Inghilterra, il cui ministero tory s'è coperto di gloria, mostrandosi avveduto, sospettoso, pronto, mandava la squadra al Mediterraneo, e provvedeva ad affrettare l'armamento delle sue maggiori corazzate. La Russia avea smascherate le sue batterie a tutti, fuorchè al conte Andrassy, con la sua proposta di due mesi d'armistizio, e sopratutto con la riserva di ricorrere poi a « misure più efficaci. »

La sola speranza che può rimanere agli amici della pace è: che un segno di vitalità e di forza da parte della Turchia, che un principio effettivo di riforme interne, ritardino un conflitto terribile, che forse dinanzi a una Turchia debole e dispotica stava per precipitare.

Il sultano detronizzato, Abdul-Azis, uomo di 46 anni, regnava dal 1861; era succeduto a suo fratello, Abdul-Azis, secondo le leggi musulmane. Queste leggi egli voleva mutare, in favore del proprio figlio; ma non gliene fu lasciato il tempo. Il sultano Murad è il figlio del fratello, cioè di Abdul-Azis; è l'erede legittimo; e questo fatto mostra che gli ortodossi hanno trionfato. Il nuovo sultano ha 36 anni, essendo nato il 21 settembre 1840.

Dinanzi a un fatto così grande nella storia del mondo, e che prepara forse i più gravi sconvolgimenti, come pare piccina la storia domestica della settimana! Resta poca volontà di raccontare quella commedia delle convenzioni, dove un ministero detto democratico ha mandato un'ambasceria al barone di Rothschild per ottenere la grazia di qualche milione sopra il contratto già stipulato. E il cattivo contratto diverrà allora buonissimo! Noi comprendiamo la indignazione della sinistra contro il ministero ch'è uscito dal suo seno.

La commissione, avuta notizia della partenza dell'onorevole Correnti alla volta del castello di Ferrières, e pregata di sospendere ogni deliberazione, non volle sospendere, e rigettò la convenzione. Oggi il ministero è due volte supplice, presso il re Milione, e presso i suoi amici. Questi non possono a meno di aspettare, ma sono, non a torto, furenti. La figura che fanno davanti al paese è ridicola; avendone in tutti i modi compromesso la dignità e rovinatone il credito. E l'insipienza apparisce tanto maggiore, in quanto che il momento è sì grave, che bisognava conservare più che mai il prestigio di grande nazione, governata con altezza di principj e non cogli espedienti dei piccoli partiti. Ma forse i nuovi ministri, che si assunsero il peso del potere senza esserci preparati, non s'erano neppur accorti della bufera europea che si avanza.

Si consolano frattanto col successo avuto domenica in molti collegi elettorali. Non hanno però grande motivo di rallegrarsi; poichè erano tutti collegi di sinistra, dove si trattava di nominar nuovi deputati in luogo degli antichi promossi a senatori o a prefetti. Che fossero surrogati da deputati di sinistra era troppo naturale; eppure due di questi collegi sono pericolanti, sicchè per il ministero ci sarebbe una perdita; — ma prima di segnalarla, giova aspettare il ballottaggio.

La risoluzione del governo spagnuolo di abolire i *fueros* nelle provincie basche e di Navarra, incontra gravi ostacoli. Non sappiamo se sia vera la notizia che a Tolosa scoppiò una rivolta e fu proclamata la repubblica. Ma è ufficiale la proclamazione dello stato d'assedio, ciò che mostra come l'irritazione dei baschi sia grandissima.

CONVERSAZIONE.

Comincio con una novità splendida e lieta — il sole, — questo sole scapestrato, il quale ha fatto per sì lungo tempo il marito discolo, che abbandona il tetto coniugale in cerca di capricciosi amori, e di bollenti passioni, ma che, stanco e deluso, torna poi a riposarsi nella pace domestica, nell'affetto sereno e fido dell'antica e casta sua sposa — l'Italia.

E il sole è venuto in tempo a indorare le guglie del nostro Duomo — a dare sfondo e distacco ai suoi meravigliosi ricami marmorei — a riflettersi gaiamente nei vetri della nostra Galleria, — a ripercuotersi, festosamente, sulle cime dei nostri monumenti, sui comignoli delle nostre case — a dar risalto, col talento del primo di tutti i paesisti del mondo, alle varie gradazioni di verdi, che sono la poesia dei nostri Giardini pubblici — a baciare colla voluttà di un amante le belle donnine che brulicano, scivolano, guizzano, succinte e snelle, per le nostre vie, dando fascino, riflesso, accento alle pieghe flessuose, ai colori armonici, al fruscio gentile delle loro vesti, e trasparenze insolite alle loro guancie e lampeggio più caldo ai loro occhi, e contrasti artistici d'ombreggiamento, e di raggi a tutti i molli contorni delle loro personcine.

Il sole è venuto a ravvivare, a rallegrare tutto; a popolare di movimento, di allegria le nostre contrade; a dare alla nostra Milano quel suo carattere originale tra l'operoso e il festoso, tra l'affaccendato e il gaudente; a rendere più sana, più rubiconda, più paffuta quella sua fisonomia, tutta ilare e contenta, in cui si riflettono la compiacenza un po' orgogliosetta e l'epicureismo intelligente di chi si è conquistato la propria agiatezza, e se l'assapora a piccoli sorsi con le raffinatezze di un artista — godendosela senza risparmio — quell'insieme indefinito ch'esercita lo stesso fascino sugli Italiani di tutte le provincie e sugli stranieri di tutti i paesi, e si riassume nella stessa esclamazione: Come si vive bene a Milano!

E il sole è venuto in buon punto a fare gli onori della nostra città a quella folla che la scorsa domenica affluiva qui a creare con sè stessa, e a sè stessa quello spettacolo cui credeva in buona fede di venir ad assistere — e a farli da pari suo, da gran signore, che sparge a piene mani l'oro fiammante dei suoi scrigni a chi gliene chiede.

Ho in mente che la commemorazione di Legnano, fosse anche per lui una festa domestica, tanto si è prodigato a far le parti di tutti — anche di quelli che si eran dimenticate le proprie.

Fu lui che s'incaricò di preparare agli ospiti uno splendido ricevimento alla stazione, un ricevimento senza discorsi, ma pieno di splendori — fu lui che li accompagnò dovunque — che rimise a nuovo le bandiere vecchie, e le fe' parere stendardi scintillanti di gloria — fu lui che ripercuotendosi sui colori delle bandiere nuove li fe' brillare di tutta la loro luce — — fu lui infine che entrando da padrone di casa nel vasto salone durante quel banchetto così rumoroso, e così dietetico, rese col folgorio di un suo raggio il saluto d'onore più splendido e più meritato al ritratto di quell'eroico soldato italiano sulla cui fronte sudata e annerita dalla polvere, si ricordava di aver deposto nei giorni delle grosse battaglie, con un altro suo raggio l'aureola della gloria.

Senza il sole che vestì a festa Milano, si sarebbe fatta la gran brutta figura.

Forse anzi in qualche momento — a Legnano, per esempio — si spese, si prodigò troppo e a forza d'indorare gli ospiti aveva cominciato ad abbrustolirli — e a far loro sentire che i suoi baci, questa volta troppo ospitali, scottano troppo.

Del che si è accorto benissimo il nostro Sindaco, il quale ad un certo punto sul piazzale di Legnano, — mentre il Majneri, con quella sua figura da apostolo, pallido, smunto, grondante di sudore, con voce cupa e profonda, con quella sua cantilena da predicatore, tagliando l'aria coi gesti lunghi, larghi, un po' prolissi come i suoi periodi, declamava il suo secondo discorso — da quell'uomo pratico ch'egli è, trovò modo di rannicchiarsi in un cantuccio fresco ed ombroso, ove non lo raggiungevano nè i raggi del sole, nè i periodi dell'oratore, lasciando i suoi poveri ospiti alle prese con questi e con quelli.

Del resto domenica all'Arena la mattina folla, ingombro, confusione, discorsi.... e sole: più tardi al salone folla, confusione, ingombro brindisi.... e sole: poi di nuovo all'Arena folla, ingombro, confusione, e fischj — fischj alla goffa profanazione del Carroccio, e a chi l'ha tollerata proprio nel giorno che ne ricordava la gloria. — Lunedì a Legnano polvere, folla, confusione, discorsi.... e sole.

La rettorica fu esaurita in tutte le sue figure, sotto tutte le forme, dalla più alta alla più fantastica, — dalla più enfatica alla più dimessa, dalla più seria alla più burlona — rettorica, stampata, strillata, declamata, parlata — rettorica *gratis*, rettorica a un soldo, rettorica di lusso — ce n'era per tutte le borse, per tutte le condizioni, per tutti i gusti — come allo stabilimento Bocconi.

Fu un'orgia di ciarle che imperversò per due giorni. — Ora tutto è finito. — e non ci resta che una compiacenza: la sicurezza che il tema è esaurito per cento anni. — È proprio il caso di dire: *Après moi le déluge.*

Speriamo però che il martirio inflitto ai genitori resti nelle memorie delle famiglie — e insegni ai nostri figli e nipoti a commemorare meglio e a discorrere meno.

Speriamo che in cento anni l'Italia impari ad essere meno *araucana* nella sua eloquenza.

~~~

— *Araucana!!* — Dottore parla arabo?

— No, mia bella lettrice. — Fra un mese Ella saprà in che consista la eloquenza *araucana* non solo perchè l'avrà studiata ne' resoconti e le pubblicazioni delle feste commemorative Italiane — ma perchè avrà letto un bel libro di un suo autore favorito — il prof. Mantegazza — libro che sarà pubblicato a giorni e di cui ho avuto sott'occhio le prove di stampa.

— Ah! sì — *il Dio ignoto* — me lo hanno annunziato. — Parliamone. — Ma prima mi spieghi in che consista la eloquenza *araucana.*

— In quel libro Ella troverà che due *buoni oratori araucani* ci mettono un quarto d'ora a ricambiarsi il saluto — perchè l'oratore destinato a portarlo pel primo aveva detto tre *razones*, e di ogni *razon* ne aveva fatto dieci — per cui quello che lo doveva ricambiare si sarebbe creduto disonorato se nella sua risposta non avesse anch'egli trovato le sue tre *razones* e non le avesse sminuzzate a sua volta in dieci per ciascheduna.

E Mantegazza le spiega il mistero, e le insegna il segreto di questa eloquenza:

« Il primo oratore aveva domandato come si stava di salute, come c'era andato il viaggio, perchè nei campi deserti succedon sempre disgrazie. Queste erano tre frasi, cioè tre *razones;* ma i grandi oratori araucani devono ripetere ogni frase più volte, mutando posto alle parole, mettendo prima quelle che stavano dopo, cambiando l'attivo in passivo, ecc.; e maggiore è il numero delle *razones* e più vien stimato l'oratore, il quale poi deve terminare il discorso con un *oooooh* stentoreo, che si prolunga senza tener fiato, fino a soffocarne ».

È la eloquenza dei Ranqueles — ma non le pare, mia gentile lettrice, che in Italia la si conosca e la si pratichi da un pezzo, anche prima di aver letto il libro del Mantegazza?

— Lei calunnia il suo paese, Dottore!

— Lo dice perchè non è stata a Legnano.

— Parliamo del *Dio ignoto.* — Che cosa è il *Dio ignoto?*

— Mi dica il vero, non lo sente mai fremere, agitarsi, crescere, turbinare in sè stessa? Non le si rivela mai, già fatto adulto e tirannico, nelle irrequietezze dell'anima sua, nelle melanconie della sua fantasia, in quel *certo che* da cui è resa o gaja o triste senza una causa, senza un motivo — che il suo medico chiama *necrosi* — e il suo cuoco *inappetenza?* Ebbene — quello è il *Dio ignoto.* Per le donne è quasi sempre l'amore, — per gli uomini quasi sempre l'ambizione — ambizione di ricchezza, di potenza, di fama.

I protagonisti del dottor Mantegazza sono due amici, che hanno compito appena gli studj universitarj — e si affannano a cercare, a rintracciare il Dio ignoto che li agita.

L'uno è *idealista* — l'altro è *materialista.* Il primo cerca vicino a sè — perchè il suo *Dio ignoto* è casalingo, e modesto — esso racchiude nella famiglia il suo mondo — fa della stanzetta nuziale, casta e pudica, il suo altare — le cui gioje serene gli bastano — la cui quiete, un po' monotona ma dolce nella sua mitezza, lo consola. — Beato lui! — Sarà pago presto — E difatti lui trova ciò che cerca — la sua fanciulla, la sua casetta, — si forma la sua famigliuola, si raccoglie in essa e con essa, vivono l'uno per l'altro. — È un *Dio ignoto* un po' linfatico, ma in compenso così buono.... Come si fa a non adorarlo?

L'altro amico — il *materialista* — ha bisogno di un orizzonte più vasto — la casetta romita e quieta, non ha attrattive per lui — i confini della sua patria lo soffocano. — Va in America — il paese delle vergini selve e del *Tamanny Ring* — ove il mestiere è una scienza e la *reclame* una forza — il paese donde ci viene, caldo delle sue emozioni, il professor Mantegazza.

Il *Dio ignoto* ch'è salito con lui a bordo col viaggiatore, e con lui ha varcato l'Oceano, gli appare sotto la incarnazione dell'*amore.* — Lo ha trovato — è lui. — Ama Dolores, la figlia del negoziante di Buenos Ayres, presso cui si è accasato — e n'è riamato — ma la giovinetta muore — egli ne soffre grandemente — il *Dio* torna *ignoto* — e torna ad agitarlo. — Il colonnello Mansilla parte per Leubucó, con una missione verso il terribile *cacique* Mariano, il capo temuto di una delle tribù *ranquiline* — tribù indiane mezzo selvaggie — in cui gli uomini scannano le cavalle grasse per mangiarne le carni crude, e beverne il sangue dalle vene recise e frementi « in cui le donne sono colore del fango, hanno il volto del colore del bronzo lucente, dipinto di carminio sulle guancie, e sul mento, treccie lunghe, grosse e d'un nero impossibile a superarsi, denti bianchissimi, corti, eguali; mani e piedi piccoli, corpo flessuoso e tenace » tribù delle quali il brillante colonnello ha l'incarico di assicurarsi la pericolosa e infida alleanza.

La descrizione di quel viaggio, di quei costumi così strani, così nuovi, fatta senza nessuna forma letteraria, ma con la evidenza della semplicità, è la parte più originale e più amena del libro. Essa mi fa credere che il *Dio ignoto* del professor Mantegazza sia la popolarità di De Amicis.

È in una caccia al *jaguar* data in onore dell'ambasciata dal cacique Mariano che Attilio riesce ad uccidere il *jaguar*, suscitando la gelosia di Tupultué, e l'amore del pari furente di Katriel, la figlia del *cacique* — che lo salva dalle cospirazioni della intera tribù e dall'odio del padre — che per tre anni consecutivi lo visita notturna e fremebonda nel suo *toldo*, sedendo sul suo letto, innondando, come scrive Mantegazza, il suo volto, il suo capo, le sue mani, tutto il suo corpo di baci che parevano morsi....

— Ehi, Dottore....

— Invano! Fu solo dopo tre anni, in una notte d'estate, in cui il temporale rumoreggiava nella *pampa* che.... Attilio fu di Katriel — il che
~~~

FILIPPO PALIZZI, pittore.
(Disegno del signor Michetti da una fotografia di G. D. Guglielmo)).

UDINE. — VEDUTA DEL PALAZZO MUNICIPALE, prima dell'incendio del 19 febbraio. (Da una fotografia).

UDINE. — La piazza Contarena: Veduta laterale.

La piazza Contarena: Altra veduta laterale. (Da schizzi dal vero).

UDINE. — La piazza Contarena. (Da una fotografia)

prova che in tutti i paesi del mondo, i temporali.... Sicuro!

Il dì dopo la chiese in isposa e la ottenne.

E allora il *Dio ignoto* cambiò la sua incarnazione. Non fu più l'amore — fu l'ambizione della potenza.... — Attilio si mette in mente di fare una grande confederazione di quelle tribù — e di crearsene il capo...

Ma non vo'rendere conto del libro. Il soggetto ormai lo conosce. Lo attenda al varco — scriva ad Ottino di mandarglielo appena esce. — È un libro, gliel'assicuro, che si legge tutto di un fiato. — I bozzetti indiani vi sono dipinti con molta forza di colore — le scene d'amore di Katriel nel *toldo* di Attilio sono piene di voluttà — Insomma lo legga. — Ne riparleremo assieme.

Curioso uomo il Mantegazza: — non si crede allo scienziato — non si ama lo scrittore — ma si vendono i suoi libri — e si leggono — e si citano. — Si ride dei suoi precetti igienici — ma si seguono; — si celia sul suo materialismo, — ma c'*impressiona*.

— E l'amore, l'amore che Mantegazza studia con tanta cura di scienziato, è desso diverso fra i Ranqueles, nella sua natura nelle sue manifestazioni.

— L'amore ai poli, al tropico, fra i Ranqueles e in Europa è sempre l'amore — solo che, secondo Mantegazza, presso i Ranqueles si fa con meno ipocrisia che fra noi.

« La fanciulla è libera dei suoi gusti, e chi ha avuto la fortuna di piacerle, può di notte visitarla nel suo *toldo*, senza che alcuno vi trovi a ridire. Far questa visita d'amore si chiama *cancanear*, e *cancan* vuol dire seduzione. Mansilla mi domanda qual rapporto strano può esistere tra queste parole araucane e il *cancan* dei francesi: io rido e non gli so rispondere. Sarà anche questo un ricorso storico di Vico.

Qui la fanciulla è libera, la moglie è schiava, non può far cosa alcuna senza espressa licenza del marito, e questi ha sopra di lei diritto di vita e di morte. Il matrimonio si fa in tre diversi modi.

Il primo modo è quello di unirsi col consenso dei genitori e per amore dei due sposi. Si paga però sempre dal marito una dote ai genitori della fanciulla. Il secondo consiste nel circondare il *toldo* della sposa con molti amici, che la rapiscono col consenso però ed anche coll'aiuto dei genitori di lei. In questo caso si deve pagare una dote maggiore che nel primo caso. La dote poi cresce a dismisura, quando col terzo metodo si rapisce a forza la sposa, ma senza il consenso dei parenti di lei. Nella prima forma di matrimonio se la fanciulla scontenta del marito fugge a casa sua non c'è alcun dovere di restituirla, nel secondo caso la fuggitiva deve essere consegnata allo sposo dagli stessi suoi parenti, nel terzo è libera la restituzione: può farsi come non farsi. I Ranqueles possono aver più mogli, ma di questo diritto non approfittano che i *caciques* e i *capitanejos*, perchè la poligamia costa caro. »

Un aneddoto su questo libro.... e ho finito. È una bizzarria curiosissima. — Ne indovini il prezzo?

— Davvero non saprei.

— Un prezzo Indiano. — Un cavallo.

— Come?

— Ecco il come. — Il celebre professore era in villa — gli abbisognava un cavallo da sella per uno di quegli esercizi ginnastici che preferisce. — Ottino gli chiese un libro. - Almanacco, racconto, scienza, igiene, letteratura.... ciò che volesse — purchè porti in testa il suo nome. — « Sta bene; vi farò il libro; ma ad un patto: che mi comperiate un cavallo, e me lo manteniate.... — Per quanto tempo? — Dalla prima all'ultima pagina del libro. »

Ecco la proposta — ecco il contratto. — Questione di colorito locale. Da questo contratto scaturì poi la più comica corrispondenza fra l'autore e l'editore.

« Caro Ottino. — Mi mancano ancora cento pagine e mi scarseggia l'avena. — Provvedete.

« Eccovi il capitolo della caccia.... — ma ho dovuto sospenderlo a mezzo — la sella è sdruscita e va riparata. »

« Professore distintissimo. — Le mando le bozze del Capitolo X. È ardente, affascinante — ma bisognerebbe velare un po' *quelle caste e dure carni di bronzo* della fervida Katriel. Sa bene! dopo ciò che mi è successo.... Badi! se la puledra è un po' riscaldata la metta a mezza razione.... ecc. (1) »

— Curiosa davvero!

— È stato lei Dottore, alla Esposizione Dantesca del prof. Scaramuzza?

— Si figuri.

— E che vi ha trovato d'originale?

— Prima di tutto e più di tutto lo Scaramuzza. — È un tipo curioso! — Un vecchietto tutto nervi e tutto foco, con due occhietti penetranti, acuti, di acciajo. Ha una faccia tra l'ascetico e l'apocalittico. — Fu mistico — ora è spiritista. — Crede agli spiriti, ma ci crede sul serio — e ne parla come di una cosa di cui i matti soltanto possono sconoscere la realtà. È sicuro che Ariosto gli dettò lui stesso le ottave di un poema che egli ha pubblicato — e ve lo racconta con la stessa sicurezza con cui un altro autore vi cita il nome del suo editore. — « Sa bene — io non so far versi » — « Ma come? il suo poema....? » — « Lo ha fatto lui. » — « Chi lui? » — « Diamine! Lodovico.... » — « Ariosto? » — « Ariosto appunto. » — « E la sua commedia? » — « Ah, quella lì me l'ha dettata Goldoni » — e ve lo dice con un'aria semplice e naturale, come se raccontasse il fatto più comune e quotidiano della vita.

Voi fate un trabalzo, e lo guardate in faccia. — Esso non si turba affatto. — Goldoni.... Carlo Goldoni? chiedete esterrefatto. — Diavolo! Di Goldoni non ce n'è che uno. — Cioè.... ci è stato. — Ah! sì, per lei, ma per me c'è sempre. Sono con lui nei migliori rapporti. Gli parlo quando voglio. — Bel commodo! — Vuole che la metta in relazione con lui? — Grazie! troppo onore! — Lei non ci crede? — Proprio no. — Ha torto. — E la sua commedia fu mai recitata? — Sì... ed è caduta. I pubblici sono come lei; non ci credono. E poi dopo l'affare Barti.... sa bene. — E che pensa Goldoni della scuola moderna, di Dumas figlio, di Paolo Ferrari? — Non glie l'ho mai chiesto è. — Perchè? — Capisce bene.... per educazione.... per riguardo. — Ah! è naturale.

Ebbene quest'uomo che ha di sì forti chiaroveggenze, non contento della sua intimità con Goldoni, della sua dimestichezza con Ariosto, si è messo anche in rapporto con Papà Dante.

— Mercè lo spiritismo?

— No, mercè un conduttore magnetico-elettrico più sicuro — mercè la fantasia. Ha convissuto con lui dì e notte per anni ed anni, ne ha avute confidenze d'artista, rivelazioni d'uomo, espansioni d'amico — e in quella intimità di tutti i giorni e di tutte le ore ha ideato a sua volta il proprio poema d'illustrazioni.

Sono 243 tavole in cui sono illustrati tutti i punti più poetici, più fantastici, più filosofici della trilogia Dantesca — sono illustrazioni a penna che vincono nell'arte squisita delle ombreggiature, nella finitezza dei chiaroscuri, le delicatezze del più insigne bulino. Qua e là qualche menda nel disegno — ma il carattere, il pensiero è indovinato con meravigliosa intuizione — e reso con robusta efficacia. — La fantasia d'artista con tutte le sue audacie e i suoi slanci, e la pazienza di un cenobita con tutte le sue minaccie e i suoi raffinamenti, tutta la mente di un artista, tutta la vita di un uomo.

Vada a vederla, mia bella lettrice.

Iersera c'era grande allegria alla nostra Borsa. E sa lei perchè il banchiere B si stropicciasse più dell'usato le mani, e il banchiere P portasse più alta la testa? Gliela dò in mille.

Perchè hanno detronizzato il Sultano.

(1) A scanso d'equivoci la natura del contratto è americanamente vera. La corrispondenza è di fantasia.

(*Nota dell'Autore*).

— Oh! che ci aveva fatto il molle e strano Abd Ul-Azzis a quei nostri due amici?

— Non è del resto spettacolo nuovo per la Turchia — ma un tempo lo si metteva in iscena più.... coreograficamente. C'era una marcia dei giannizzeri — una scena di rivolta — il Serraglio in orgasmo — le sultane in convulsione — gli eunuchi in moto — turbanti e scimitarre all'aria e quadro finale con analogo strangolamento. — Adesso le cose si fanno all'Europea. — Un bel giorno si manda un dispaccio firmato dal Gran-Visir: Il Sultano non è più Sultano per volontà del popolo. — Si destituisce un sultano come un sotto prefetto. — Ha mai saputo lei che ci sia *un popolo* turco? — Io no. — Che ci fosse una Turchia lo si sapeva dalla fatica che si faceva a persuadersene. — Hanno imparato da noi. — Quando ci fa comodo, si tira in ballo il popolo. Il popolo che vuole.... il popolo che ha voluto.... il popolo che comanda. E il popolo è il primo a credervi e a festeggiare l'adempimento della volontà che non ha avuto, le vittorie che gli attribuiscono e a forza di festeggiarsi, crede proprio di esser lui l'eroe della festa: — e se la prolunga per tre giorni — per illudersi meglio.

Abd-Ul-Azzis era pazzo — un pazzo glorioso — spendeva tesori per capricci fanciulleschi, e per paure istintive. — Ma nessuno osava rifiutarglieli.... perchè regnava — preferirono detronizzarlo in silenzio. — Faccian loro. — Murad V varrà meglio? — Nessuno s'incarica di saperlo. Ma la popolazione di Costantinopoli, per risparmiare la fatica d'indagarlo, prende il partito di crederlo, sulla parola del Gran Visir. — Il sultano detronizzato, l'hanno chiuso nel vecchio serraglio. — Se non fosse proprio il vecchio.... sarebbe uomo da consolarsene.

Sono curioso di vedere che si farà in Turchia dei principi detronizzati! — Un tempo se ne faceva tragicamente dei cadaveri — adesso si è capaci di spingere il praticismo sino a farne dei guardiani del serraglio.

Il vecchio malato ha preso un cordiale che gli prolungherà l'agonia — ma di quanto?

Ecco uno studio che non mi riguarda — non sono uno specialista per quelle malattie. — Alla peggio, se occorrerà, fra un pajo di mesi faranno detronizzare Murad V.

Murad! è un bel nome per una tragedia ottomana. — Che si avesse d'intitolare: *L'ultimo dei Sultani?*

Il solo che sarà malcontento di questa rivoluzione di palazzo sarà il nostro Ministro degli esteri. — Sono capaci di chiedergliene informazioni alla Camera — e ciò lo fa sudar freddo. — Povero Melegari — non ha *il dono della parola*, come mi diceva un zoologo, suo amico.

Iersera non si parlava che di questo, nei teatri, nei club, al caffè.

Filippi, che ha un santo orrore della politica — persino Filippi disse il suo motto sull'argomento: *I sofà hanno detronizzato il divano e hanno fatto bene — servono meglio.*

Il motto parve atroce, ma, buono o cattivo, lo riproduco perchè non ne ho di migliori — e non vo' congedarmi da lei, mia bella lettrice senza aver trovato o preso a prestito (come il Folchetto del *Fanfulla*) *le mot de la fin* che il tormento delle sue settimane di corrispondente.

Milano, 31 maggio.

DOCTOR VERITAS.

TEATRI.

— Il teatro Mauroner di Trieste rimase preda all'incendio il 27 maggio. Nulla di quanto esso conteneva potè essere salvato. Fortunatamente l'incendio avvenne qualche ora prima della rappresentazione sicchè non si ha a deplorare nessuna vittima umana. Quel teatro, in forma d'anfiteatro, fu costruito ed aperto nel 1828.

Dobbiamo rimandare al prossimo numero il Corriere di Roma *che ci giunge in ritardo.*

LA PIAZZA E LA LOGGIA DI UDINE.

La sera del 19 febbraio s'incendiava il palazzo Comunale di Udine nella celebre piazza Contarena, — celebre, ma poco conosciuta dagli Italiani. Riesciranno perciò gradite alcune vedute che diamo oggi della piazza, del palazzo stesso, della Loggia. Tutto ciò è rimasto integro, perchè le fiamme non devastarono che l'interno del palazzo, ed anche questo sarà presto restaurato dalla carità cittadina dei friulani, che s'è palesata in modo veramente splendido.

La piazza Contarena è fra le più pittoresche d'Italia, essendo costituita da un tal aggregato di pregevoli ed eleganti edifici in vario stile, su piani diversi framezzati da spazi irregolari, da risultarne molteplici e singolari vedute da ogni parte si voglia osservarla, ed è l'ammirazione degli artisti di Belle Arti.

Primeggia nel centro la cappella Municipale di S. Giovanni con portico; venne compiuta e consacrata nel 1542 con disegno di Bernardino da Udine, parente e primo maestro di Giovanni da Udine, quegli che fu uno dei principali collaboratori di Raffaello alle Loggie Vaticane. Il bel portico che la fiancheggia, compreso il grand'arco centrale, venne fatto nel 1553 con disegno dello stesso architetto, inteso anche il parere di Palladio. Presso la cupola elevasi la torre ove fino dal 1350 vi è l'orologio; Giovanni da Udine l'abbellì architettonicamente così nel 1527. Il leone veneto, sfuggito alla demolizione ordinata dai francesi nel 1797, è bel lavoro di Benedetto da Cividale. Le due figure di uomo in metallo ribattono le ore sulla campana che sorge loro frammezzo sul terrazzo della torre.

L'antica piazza era detta di S. Giovanni, poi venne denominata Contarena da due luogotenenti della Repubblica Veneta, Gerolamo e Marc'Antonio Contarini, che la ridussero ed abbellirono, il primo nel 1484, il secondo nel 1530.

La colonna che si vede fa riscontro ad altra che rimane nascosta dal palazzo Comunale, venne eretta nel 1490, e sosteneva il veneto Leone abbattuto nel 1797. Si racconta che il francese che salì a distruggerlo e nello scendere cadde e morì. L'altra colonna sostiene la statua della Giustizia, ed è lavoro del XVI secolo.

Sul primo altipiano sorgono pure due statue giganti, Ercole e Caco d'espressiva fierezza; stavano ai lati del portone del palazzo Torriani in Udine, atterrato come di ribelli nel 1717.

L'elegante fontana venne costruita nel 1541 con disegno di Giovanni da Udine; l'acqua che ne esce viene da 8 chilometri distante. Nel centro dell'altipiano stava un bello e ricco piedestallo in marmo che sorreggeva lo stendardo della Veneta Repubblica, come si scorge in una stampa dello scorso secolo; esso pure venne disfatto.

Nell'alto, l'ampio fabbricato, detto il castello ergesi sul colle innalzato con la terra tolta a sottostante avvallamento, ora Giardini.

L'epoca e chi l'abbia innalzato è ancora oscura. Dell'antico castello si ha memoria fino dall'epoca di Giustiniano Imperatore, nel secolo V; cadde per tremuoto nel 1338; ricostrutto, rovinò nuovamente per la stessa causa nel 1511; era a due cinti merlati e turriti con tre torri nel mezzo. Fino dal 1223 i Patriarchi d'Aquileja trasferirono in esso la loro corte spirituale e temporale, e nel 1423 i governatori Veneti che solo per quella provincia (1) avevano il titolo distintivo di Luogotenenti; poi fu residenza del tribunale provinciale, dopo il 1848 caserma con recinto fortificato, come è ancora.

L'attuale fabbricato venne principiato nel 1517, con disegno di Giovanni Fontana maestro di Palladio; nell'ampio salone dipinto a fresco, largo 15 e lungo 23 metri, adunavasi il parlamento. Sovrasta sul tetto la torricella che serve di specola per il guardafuoco, istituita fino dal 1404.

(1) Che essi chiamavano « patria del Friuli. »

Il campanile venne eretto nel 1514, e sopra la cupoletta avvi un angelo dorato mobile; la chiesetta è la più antica della città.

A sinistra avvi il palazzo Comunale (incendiatosi il trascorso febbrajo) con ampia loggia aperta da tre lati. Venne eretto nel 1451 con disegno di Nicolò Lionello, ed è di gotica architettura di stile affatto veneziano. Difatti a confermare questa asserzione, nell'angolo settentrionale che non si scorge nella veduta sporge una bella nicchia gotica con una madonna, finito lavoro di Bartolomeo Buono, autore della famosa porta detta della Carta nel palazzo Ducale a Venezia.

Dalla porta Palladiana e comoda scalea si ascendeva alla sovrastante sala e stanze che servivano ad uso di casino di radunanze sociali e festevoli, ed era da pochi anni sontuosamente abbellito.

L'attigua fabbrica nella veduta rimane fuori, e il rimanente Municipio sta unito alla prima con un ponte a cavalcavia. Venne eretto nel 1578 con disegno di Sansovino. Contiene una sala lunga 24 e larga 13 metri, e serviva pel maggior Consiglio, poscia per Corte di giustizia; contiene pregevoli dipinti di autori veneti e friulani, e la statua colossale di Ajace Oileo, scolpita in marmo a Roma dal friulano Vincenzo Luccardi. Nei restanti locali risiedono gli uffici della civica amministrazione. Infine nel lato nascosto dall'angolo del palazzo Comunale avvi s' un rialzo a piedestallo la statua della Pace, posta a memoria del trattato di Campo-formio.

BELLE ARTI

IL PITTORE FILIPPO PALIZZI.

Quando Filippo Palizzi cominciava la sua carriera artistica, sarebbe stato difficile di prevedere l'influenza, che egli avrebbe avuto in seguito sulla pittura napoletana.

Quel giovine, venuto a Napoli 30 o 35 anni fa, da Vasto, piccolo paese negli Abruzzi, s'era messo in un angolo così isolato e creduto così umile nel campo della pittura, che non poteva destare nessun sospetto. Egli studiava le cose che nessuno studiava, perchè allora, tranne qualche raro dissidente, che facea chiesa a parte, i pittori che c'erano seguivano su per giù le medesime idee. Si facevano dei quadri grandi, ove i personaggi principali doveano essere eroi, re, regine, o per lo meno santi. Gli stessi alberi dei paesaggi dipinti avrebbero sdegnato di conceder la loro ombra, anche dipinta, ad una figura che non fosse quella di un grande uomo; ed ora ecco un pittore, che si scomoda a posta dal suo paese per venire a far che cosa? — degli animali! E neppure degli animali nobili, come leoni, pantere, elefanti; ma le bestie le più comuni: le vacche - le capre - le pecore - i cani loro guardiani - gli asini - i cavalli da soma o da carretto; e con esse poi della gente, e che gente! Villani e villane. A che poteva menare questa pittura?

Inoltre egli guardava il vero senza la più piccola nozione dello stile e dei principî in voga, e faceva gli alberi alberi, il cielo cielo, e il terreno terreno. La sua pittura chiamava le cose col nome proprio in un momento di metafore e di favole. Con queste intenzioni egli fece una *primavera* (senz'allegoria). Fu il primo quadro che lo fece conoscere e fu comprato dalla Corte di Napoli. È una piccola tela che adesso sta nella galleria moderna a Capodimonte, tela preziosa perchè indica il suo punto di partenza e lo stento delle sue ricerche. Egli vi aveva lavorato su cinque o sei mesi.

Gli altri pittori, bisogna dirlo, se non andarono in coro a stringergli la mano ed a salutare in lui un bravo artista, lo lasciarono almeno lavorar tranquillo — e forse anche lodavano le sue opere. Erano, ben inteso, le lodi piene di riserve, che si danno a quelle opere di un genere non ammesso nella grande pittura. Ed era naturale. Egli non avea studiato con loro, non avea disegnato il nudo, non frequentava l'Accademia, non poteva dunque aver principî. Perchè temerlo — o invidiarlo — o accettarlo? — Al più era un intruso. Egli stesso del resto non dava nessuna occasione alla lotta. — Abitudini solitarie — apparenza poco espansiva; non si mischiava in puntigli o quistioni artistiche — e non domandava nulla, neppure la loro compagnia.

Pochissimi dovettero accorgersi che quel pittore non era solamente un intruso, ma un radicale. Veniva correndo su di una via diametralmente opposta — e attaccava di fronte. V'era nei suoi quadri il germe di una trasformazione completa nell'andamento della pittura, e pochissimi se ne accorgeano. Forse alcuni di quegli stessi, che non lo accettavano e non lo temevano, non andavano più in là di dire a sè stessi, mentre dipingevano: « ma come diavolo fa quel pittore d'animali a metter tanta luce ed un colore così giusto nelle sue cose? — dove compra i suoi colori? »

Era semplice. Invece di trovare un soggetto nei libri, comporlo a tavolino ed eseguirlo dal manechino, egli se ne andava a piantar il suo ombrello in campagna dove trovava il sole, le grandi ombre, le praterie, gli animali vivi, l'aria aspirata a pieni polmoni, i boschi e tanta bella roba ignota all'ambiente grigio, pallido e sonnolento dello studio.

Uno dei grandi meriti di Palizzi è quello di aver conosciuto sè stesso e le sue attitudini. Egli ha saputo da principio ciò che voleva. Il suo primo quadro è stato come il programma, che dovea svolgere nella sua vita artistica: il culto della verità. Volontà implacabile — spirito profondamente analitico — mente calma e sana — egli è arrivato solo, e quasi senza soccorsi, poichè bisogna tener conto di un'altra circostanza.

Napoli di venticinque anni fa era molto diversa dalla Napoli d'oggi. Era circondata da una muraglia come la Cina. Si usciva poco — per educazione e per le difficoltà che vi poneva il governo, che chiudeva quante più porte poteva. Dal di fuori non entrava che qualche eco affievolita; — poca roba e punto roba d'arte. Roma stessa era un viaggio; — Milano, lontanissima, — Torino, rifugio sicuro di compromessi politici, eh! al polo nord. Il resto d'Europa, non ve ne parlo! In tale stato di cose non saprei quali conoscenze Palizzi avesse di ciò che si faceva all'estero. Forse ben poche. Forse egli camminava sulla via della riforma, senza saper con precisione le lotte e le riforme iniziate da Troyon, da Decamps, e da Rousseau a Parigi. Forse avveniva ciò che avviene talvolta di alcune scoperte, annunziate quasi simultaneamente, in due paesi diversi, e da due inventori lontani e sconosciuti l'uno all'altro. Perciò egli è andato progredendo a poco a poco, trovando ora una cosa ora un'altra, disciplinando i suoi studi, creandosi dei procedimenti, e dei mezzi, fino ai pennelli. A ciò deve la sua originalità.

Intanto suo fratello Giuseppe avea tentata l'avventura di un viaggio a Parigi, ove restò, ove adesso occupa un posto così distinto fra gli artisti francesi, e di dove egli dovette essere un consigliere prezioso pel fratello che era a Napoli. Più tardi vi andò anche Filippo, che, da vero paesista, ha lo spirito leggermente nomade, e dai suoi viaggi e dalla conoscenza degli altri artisti riportò necessariamente dei grandi vantaggi; ma sopratutto una fiducia in sè stesso, che consolidò il suo carattere artistico, e lo spinse a quella evidenza di esecuzione che è il segreto della sua forza.

Poichè ho nominato Giuseppe, il fratello maggiore, aggiungerò di passaggio, che insieme con lui viveva a Parigi anche Francesco Paolo il più giovine dei quattro fratelli pittori, che venne improvvisamente a morire in Napoli il

NAPOLI. — La stazione il giorno del Varo del *Duilio.* — Le signore nel Treno merci. (Disegno del signor Montefusco)

ETTORE FIERAMOSCA, quadro di *Filippo Palizzi* (Disegno del signor Michetti).

1871. Qualche anno prima era anche morto Nicola, il terzo fratello, pittore di paese. Questa famiglia de' Palizzi è stata una famiglia d'artisti. Ma torniamo a Filippo.

Sarebbe un lungo lavoro quello di fare il semplice catalogo di tutte le sue opere. L'autore stesso, credo, avrebbe bisogno di pensarci seriamente per ricordarle. Fra queste ve ne sono molte veramente importanti; opere che sono nella carriera di un pittore ciò che i campanili e le torri sono in una città; gli edifici più elevati che si staccano sulla immensità delle case, che si riconoscono da lontano e le danno un carattere. È difficile, p. es., veder nulla di più completo delle sue teste di vitello, grandi al vero, presso una mangiatoia. Il loro occhio nero, lucido e curvo vi guarda come un occhio vivo, e voi poggereste la palma della mano sulla loro fronte piatta, enorme ed ispida: presso la mangiatoia, delle galline van beccando fra la paglia, mentre un fanciullo rosso e biondo accosta delle grandi foglie verdi alla larga bocca del ruminante. È una vera visita alla fattoria. E bisogna vedere con quale maestria queste teste sono dipinte, sembrano fatte con una pennellata, frutto di un grande studio ridotto alla sua espressione più semplice. Con uguale potenza sono dipinte delle teste di montone, e di becco dall'occhio giallo e maligno, e dalle macchie violente sulla pelle.

Palizzi è entrato molto profondamente nella vita degli animali, ne ha compreso l'indole e ne ha penetrato il sentimento, ma non ha dato loro maggior spirito di quello che hanno. È restato nei limiti.

Alcuni dei suoi quadri sono dei veri idilli. Ora è un asino carico d'erba verde, assalito da una mandra di capre. Ora è una mandra di montoni che passa sollevando un nugolo di polvere; ora sono delle fanciulle che vengono dai campi, con dei fasci d'erbe in testa e illuminate di spalla dal sole; ora dei fanciulli che tormentano un asinello; ora delle vacche in un prato, una delle cose che egli fa benissimo; — ora una fanciulla che cura un asino malato, con una zampa fasciata, che non può poggiare a terra, e vi assicuro che quel povero animale vi commove. Infine non credo che gli sia sfuggito nulla della vita degli animali. A forza di analizzarli egli è giunto a fissar sulla tela i movimenti più istantanei, colla libertà di chi riproduce un oggetto che non si move. Perciò egli ha potuto fare il cavallo dell'*Ettore Fieramosca*, il quadro ora inciso nella ILLUSTRAZIONE, nel momento terribile che precipita col suo cavaliere nell'abisso. *Ettore Fieramosca*, secondo la ben conosciuta leggenda, spiccò un salto da una rupe del monte Gargano, col suo cavallo. Questo quadro deve essere guardato con una certa curiosità, uscendo totalmente dai soggetti trattati da Palizzi. Egli ha raramente fatto dei quadri tristi o drammatici come il *Fieramosca*.

Palizzi ha fatto uno studio particolare sui cavalli, moltissimi dei quali sono ritratti, e assai belli; e sui cani, che egli ha dipinti in tutt'i modi e di tutte le razze: dal cane da pastore, che si disseta all'acqua del pantano, sino al bracco nerboruto del gran Signore, e al King-charles che si riposa sui cuscini di raso.

Due delle più belle pagine della sua vita, anzi due monumenti, sono i quadri che egli fece per la collezione del defunto cav. Andrea Colonna: *Una caccia al cervo*, piena di furia e di movimento, e *il ritorno dalla fiera*. Adesso appartengono al principe Marcantonio Colonna-Stigliano.

I suoi quadri sono per lo più accompagnati da figure, che egli dipinge collo stesso valore dei suoi animali. Egli ha fatto anzi molti ritratti, alcuni a cavallo piccoli, altri grandi al vero. Fra questi cito il suo proprio per la Galleria dei ritratti di Firenze.

Verso il 1863 egli ebbe commissione da Vittorio Emmanuele di fare un quadro-soggetto a piacere. Allora pensò di riassumere su di una tela tutt'i suoi studi e tutta la sua scienza degli animali e del paesaggio. Che cosa poteva fare? L'arca di Noè? — Precisamente. Fece tutti gli animali che escono dall'arca, dopo il diluvio, si spargono sul terreno inzuppato, e si allontanano, riprendendo ciascuno la sua via e il suo istinto. Il paese è selvaggio; dei tronchi d'alberi melmosi sono restati sospesi, abbattuti sulle cime delle rocce; — dei vapori pesanti s'elevano ai piedi delle montagne. Lontano si vede l'arca, e il sottil filo di fumo di un sagrificio annunzia solo la presenza dell'uomo. Tutto è grigio e desolato. Questo quadro importantissimo è ora a Capodimonte, ed è molto conosciuto per la bella acquaforte, che ne fece il suo intimo amico e discepolo, il povero Saro Cucinotta, fucilato a Parigi, durante la Comune, per un equivoco.

Qualche anno dopo eseguì pel generale Strada *la carica dei cavalleggieri d'Alessandria* a Custoza, e poi un episodio della battaglia, ove fu ferito il principe Amedeo, durante la guerra d'Italia. Lo stesso principe posò in quella occasione nel suo studio.

(La fine al prossimo numero)

F. NETTI.

L'INDIA.

La casa Treves ha terminato in meno d'un anno quella splendida pubblicazione dell'*Italia*; sono pubblicate due dispense della *Svizzera*; e già essa intraprende con lo stesso lusso l'*India*. Il principe di Galles ha messo di moda questo paese.

L'opera scelta dai nostri editori è quella del Rousselet, che è la più recente e la più completa che siasi pubblicata su quella regione prodigiosa; opera che gode già una celebrità sia letteraria sia artistica.

Infatti il signor Rousselet ha percorso tutto il paese, e non a volo di ferrovia come i *touristi*, e non fra le pompe ufficiali come i principi; — ma vi è rimasto sei anni intieri, osservando, studiando, descrivendo, disegnando.

Il suo racconto è così interessante e vivace, ci rivela un mondo nuovo con tanta verità e tanta arte, che forma per sè medesimo un prezioso lavoro letterario. Le fotografie ch'egli ne ha riportate e gli schizzi fatti da lui medesimo hanno permesso di illustrare con grande splendore l'opera sua, e dei disegni diamo un bel saggio in questo numero.

L'opera sarà compresa in 20 o 22 dispense, ossia in 600 o 800 pagine in 4.° grande con pressochè altrettante incisioni. Costerà in tutto quaranta lire.

All'*India* del Rousselet si può presagire fin da ora lo stesso successo brillante che ha avuto l'*Italia* e che ha ora la *Svizzera*. In questo mese uscirà la prima dispensa.

LA MAREMMA TOSCANA. — Studi storici, economici, ecc. di L. Grottanelli (Siena, Gati, 2 vol. L. 7.) Ecco un buon libro, che possiamo aggiungere alle pubblicazioni recenti del Villari, del Franchetti, e del Sonnino, che tanto valsero a diffondere cognizioni naturali e civili sulla nostra penisola. La Maremma toscana non è solo un grande problema economico, ma anche una questione di trasformazioni geografiche. Il lavoro del signor Grottanelli è diviso in sette parti, secondo il vario subietto degli studi: *Roccastrada, Montepescali, Sticciano, Torniella, Sassoforte e Sassofortino, Roccatederighi, Montemassi.* Il volume sopra Roccastrada (di 129 pagine) fu pubblicato fino dal 1873; il volume sopra gli altri Comunelli (oggi frazioni del Comune di Roccastrada) è stato pubblicato quest'anno. L'autore promette di continuare l'esame degli altri Comuni; e l'amore ch'egli manifesta ad ogni tratto per la Maremma ci assicura che manterrà la promessa. Dopo compiuti questi studi particolari il signor Grottanelli potrà darci un libro quale l'Italia aspetta da molto tempo, e che possa essere ad un tempo un lavoro storico, statistico ed etnografico sopra tutta la Maremma, da servire alla geografia del pari che all'amministratore e all'uomo di Stato.

PENTECOSTE o PASQUA ROSATA.

Signore e signori! Questo non è un sermone da pulpito, ma un articolo di giornale che vi dà qualche breve notizia, destinata a surrogare e commentare le lunghe prediche, le omelie, le salmodie, le dissertazioni dette o scritte in occasione della Pentecoste.

I.

Questa, come quasi tutte le solennità religiose, era in origine una festa agricola. Nella loro Pasqua delle azzime gli Ebrei portavano al Signore le prime spiche; sette settimane più tardi, nella festa detta perciò delle settimane, corrispondente alla Pentecoste (dal greco *pentecostos*) che significa *cinquantesimo*, essi deponevano sull'altare il primo pane fatto colla prima farina del grano novello. Il commercio, e le condizioni politiche degli Ebrei tolsero a poco a poco la veste idillica alla Pentecoste loro, chiamata anche *festa del raccolto*; e le si connesse un significato storico.

La tradizione vuole, che in quel dì Mosè promulgasse fra il suo popolo il decalogo, scolpito nelle famose due tavole di pietra, il codice che echeggia in tutte le grandi religioni moderne.

Agli occhi degli Ebrei pertanto la Pentecoste è quello che per i regnicoli d'Italia è la festa dello Statuto, la quale cade la prima domenica di giugno, e coincide quest'anno con la Pentecoste cristiana. Gli Israeliti in quel giorno adornano con fiori le abitazioni e le sinagoghe, e inghirlandano il Pentateuco, il precipuo libro della loro Bibbia, quasi a commemorare la prima data della legislazione mosaica, seguendo la quale vennero a costituire fra i popoli, per credenze ed usi speciali, una nazione distinta nei rapporti di ordine spirituale.

La Pentecoste pei cristiani non ha più quel carattere storico; la loro fede non costituisce nazioni, e non le elide; la unità della nuova fede appare solo nel mondo soprannaturale, nel regno o nella repubblica di Dio; e la religione cristiana cominciò appunto a divenire sublime e universale, quando cioè per la prima volta, a Pentecoste, si rivelò negli apostoli lo Spirito Santo.

Pochi giorni prima, coll'ascensione nel paradiso, Gesù Cristo aveva chiuso il ciclo dei suoi episodi in terra; con quel giorno cessano le solennità relative al concepimento, alla nascita, alla circoncisione di Gesù, ai suoi patimenti, alla sua morte, risurrezione e discesa nell'inferno: Cristo da allora in poi, anche per i dissidenti, figura quale parte integra della Trinità, e si rivela solo per lo spirito sullo spirito. Le feste susseguenti a quelle fino a Natale sono di ordine mistico, provocate da religiosi fantasticatori del 13.° e 14.° secolo, o ancora di creazione più recente, e più in onore di Maria e dei Santi; così quella del *Corpus Domini* è, secondo il dotto Grüneisen, basata su visioni di alcune monache belghe; e difatti tale festa è celebrata soltanto dai cattolici.

La Pentecoste potrebbe chiamarsi pei cristiani la festa delle lingue, poichè in essa il santo spirito infuse negli apostoli la scienza poliglotta con un prodigio, che gli allievi del Collegio de propaganda fide commemorano ogni anno con una pubblica recita di composizioni in vari idiomi.

Era la prima Pentecoste dopo la risurrezione di Gesù; gli Apostoli trovavansi raunati in una casa di Gerusalemme, « la città della Colomba », per celebrare quel dì, quando scoppiò un uragano. Tirava aria « ed apparvero loro delle lingue spartite, come di fuoco, *e ciascuna d'esse* si posò sopra ciascun di loro. E tutti furono ripieni dello Spirito Santo e cominciarono a parlar lingue straniere ». (*Atti degli Apostoli*, II, 3, 4; le parole in corsivo, mancanti nel testo

greco, son tolte dalla versione di Diodati, che col suo arbitrario sistema di intercalari merita essere posto all' indice della scienza, tanto quanto la traduzione ammessa dal Concilio di Trento). La discesa del fuocó divino si ripete anche in altri miti orientali, e preoccupava le menti popolari.

Avanti quel giorno gli Apostoli non sapevano che il vernacolo galileo, e tutt'a un tratto parlarono medo, frigio, persiano, greco, latino e tanti altri idiomi da stupire gli astanti individui di buona fede (la Vulgata li chiama *religiosi*), appartenenti a' diversi popoli esistenti sotto il sole. Parlavano nel dialetto proprio; uno era il suono, molteplice il significato; sicchè *L'arabo, il parto, il siro in suo sermon l'udì.* Erano quindici gli Apostoli, e a' tempi di Gesù si credeva che fossero 70 le nazioni e le lingue. Qui sta il prodigio, che resta un mistero, perchè gli uditori e relatori sbalorditine non tramandarono un saggio neppure d'una voce di quei discorsi. Alcuni commentatori pretendono che gli apostoli parlassero la lingua, a cui si allude nelle 1.ª lettera ai *Corinzi*, capo 14.

Nell' Evangelo s' incontra la frase « parlare in lingua intelligibile non agli uomini, ma a Dio. » L' originale greco dice « glosse lalein »; e intorno a questa misteriosa favella detta « glossolalia » s'affaticarono e s'affaticano quasi tutti gli illustratori del Testamento. Molti credono che con essa si alludesse a un raccoglimento di devozione interna; durante il quale lo Spirito Santo scende nell'anima del fedele, e questi, quasi in estasi, geme, sospira, singhiozza e pronuncia voci sconnesse, suoni indistinti, che il Signore solo intende nel vero significato. Un simile linguaggio era anche in uso negli Oracoli pagani; e i sacerdoti allora, come oggi, possedevano la facoltà di interpretare o tradurre in volgare quello che era *in mente Dei*. In Scozia e in America esistono sètte cristiane, i cui membri si radunano in oratorii, e vi stanno quieti e silenziosi fino a che lo Spirito Santo ispira uno o una della comunità, e la persona così graziata allora può dire o esclamare quel che vuole; dagli astanti è ascoltata con fervore religioso, sragioni o no. Da molti la glossolalia è ritenuta un linguaggio spirituale, da altri una lingua d'un solo vocabolo come *alleluja*, altri infine la credono la lingua angelica parlata nell' Eden — quella stessa che un dotto Magiaro sosteneva fosse stata la ungarese!

A qualche razionalista il miracolo linguistico degli Apostoli appare un fatto naturale. La gente accorsa era credente, e sapeva che i Galilei stavano recitando preghiere. Il confuso suono delle voci, che giungeva all'orecchio loro, lasciava margine a qualunque interpretazione, e ognuno, secondo la disposizione d'animo, credeva intendere quello che si pronunciava dai favoriti del Sacro Spiro.

Manzoni, per spiegare il fenomeno, rassomiglia le lingue a' colori; Fechner dimostra come 2 e 2 fanno 4, che gli angeli parlano per mezzo di colori, non con suoni umani. — Comunque sia, l'avvenimento è stranamente bello, e prova l'alto intelletto del Santo Spirito, anche in oggi, in cui per i più avanzati filologi la lingua si divide in parole *suono*, e in parole *idea* — donde si deduce la esistenza di un linguaggio senza vocaboli, un intimo linguaggio sentimentale, in cui l'animo si esprime senza articolare verbo; vi è, p. e.: il linguaggio mimico delle mani e dell'occhio; il linguaggio nervoso.

II.

Nel secondo versetto della Genesi si legge, che il vento di Dio si agitava sulla faccia dell' acqua. Quel vento divino era il Santo Spirito, secondo gl'interpreti, e aveva la foggia di colomba. Questo volatile pertanto serve di emblema alla terza parte di Dio uno.

In varie chiese d'Inghilterra a Pentecoste, detta dagli Inglesi *Domenica bianca*, durante la funzione si fa scendere dall'alto per mezzo di cordicine un piccione, che svolazza sopra l'altare. Variamente effigiata, trovasi la colomba sulle pareti dei tempii, sui mobili e sugli arnesi chiesastici di ogni secolo dell'èra cristiana, ed ha quasi sempre rapporto allo Spirito Santo.

Gli ornitologi ancora sono incerti a quale delle duecento specie di colombi ascrivere questo che occupa sì importante posto nella iconologia cristiana e nella storia di Dio. La colomba è usata raramente, nel tempo che corre, quale simbolo di grazia e virtù.

Per il naturalista Schleiden è *animale sporco, litigioso, vorace, lascivo*; l'aquila in Cazalis ne sprezza i bestiali amori; e Lefenestre blasfema persino i piccioni di S. Marco.

In antico all'incontro la colomba era compagna e nuncia di deità pagane. Astarte, Afrodite e quindi Venere le tenevano sempre seco e nei tempii e nelle loro escursioni; in alcune contrade dell'Asia si rispettavano i pesci e le colombe: quegli avevano salvato Semiramide, queste la covarono, e la bella regina ne ebbe il nome, e scomparve sotto forma di colomba.

La siciliana festa della anagogia e catagogia celebra Venere nell'andirivieni dei colombi, che servivano pure negli augurii. Si tiravano cioè pronostici dal loro vario modo di volare, dal loro vocio (*vers* in milanese), che in italiano si dice stronfiare, tubare, grugare; e in francese *roucouler*.

Foriera di disastri e di morte agli Indi, ai Persiani, ai Germani, la colomba segnala eventi propizi a Noè, agli argonauti; in Firenze oggi ancora nel sabato santo, la colomba dei Pazzi annuncia vicina la risurrezione nella chiesa di S. Maria del fiore (De Gubernatis, *Zoological Mithology*. Vol. 2.º), e nelle vite dei Santi la colomba apparisce isolatamente, o insieme con qualche anima beata a ricordare il Santo Spirito. Una colomba parla all'orecchio anche di Maometto.

Mangiar lo spirito santo insiem coll'ali materializza il simbolo, e pei cattolici Bavanesi significa esser uomo che sa.

Fiabe vecchie e nuove, profane e religiose, contano che lo spirito dei morti passi in quegli uccelli, e che maghi possono metamorfosare sè, o persone buone in quel volatile. Nell' Anatolia, a Mosca, a Venezia il volgo ritiene un sacrilegio offendere le colombe, in conseguenza di quel pregiudizio. La venerazione alla colomba giunse in qualche luogo ad attribuire virtù salutari alla sua carne, e a usare del suo sterco quale mirifico medicamento, ed a volta quale lievito del pane.

Da tutto questo si deduce, che la Chiesa non inventò il simbolo; essa lo pigliò fra quelli già popolari, e veste lo Spirito Santo di piume e d'ali e lo fornisce di becco e coda e piedi, quasi fosse una colomba, fra gli uccelli il più gradito a Maria, come le era fra i fiori la rosa.

Nelle varie lingue gli appellativi di colomba sono da' filologi riferiti al colore vario, che essa prende e ad altre qualità esteriori, non a virtù e facoltà speciali. Nel linguaggio simbolico significa (come la rosa nel romantico de' fiori), purezza, candore, voluttà, fecondità, amore; — ma l'etimologia insegna, che colomba deriva da « Koadamba », radice « Kvak » accosciarsi.

Nuncia fu anche in antico e portalettere (la tabellaria); Omero, che la chiama timida, veloce, e accenna persino al tiro al piccione, si serve, come altri poeti, dell'immagine della colomba in argomento profano, e più di tutti se ne servono gli innisti nelle loro composizioni da chiesa, — celebrandola pura, pia, senza falsità e senza fiele.

III.

Pentecoste è soprannominata *Pasqua di rose* da chi usa la voce ebrea Pasqua, significante « *oltrepassare* », quale sinonimo di *festa*; donde *pasqua del ceppo* per *Natale*, *pasqua delle uova* per il *di della risurrezione*. L'aggiunta di *rose, rosata* e per idiotismo *rugiada* ricorda le antiche feste « *Rosalia* », che si celebravano in Capua e in altri luoghi nel mese di Maggio, quando quei fiori più rigogliosi profumano l'aere; solennità da non confondersi nè con *dies rosæ* in commemorazione dei defunti, i cui sepolcri si ornavano di rose, e i cui mani erano invitati ai banchetti funerarj, — *escae rosæ*, — nè con Rosalija, festa che è ancora in usanza presso gli Sloveni e varie popolazioni slave. Costoro la chiamano « *Rosalija* » non da S. Rosalia, che cade più tardi, e per cui è perenne una festa in onore di Cibele, ma dalla credenza, che fantasime di donne (*Rusalky*) percorrano e ravvivino di notte tempo, a Pentecoste, le campagne e i giardini.

Mentre i fiori nel linguaggio poetico sono citati quale immagine della brevità della vita, la rosa, la loro regina, vive vita eterna nelle leggende e nel culto o per sè stessa, o quale simbolo della beltà. E quasi tutti i poeti gentili la cantarono, con milioni di versi in sanscrito, in persiano, in cinese, in malajo, in ebreo e greco e latino, ecc. E una delle più antiche poesie italiane invoca la rosa. Vi fu persino nel secolo scorso una elegante società parigina (de'rosati), alla quale era ammesso solo chi avea in versi detto qualcosa in onore del fiore dei fiori. La rosa avea per rivale il giglio, e questo fiore fu chiamato *rosa di Giunone*; chè la vera rosa era di Venere.

Gli estetici tedeschi vogliono spiegare la bellezza, analizzandola; ai loro nasi ed occhi la fragranza, il colore e la forma costituiscono i pregi della rosa, per cui piace ai sensi; — ma v'hanno rose senza questa triplice virtù, virtù invocata da qualche mistico adoratore della Trinità; poichè vi sono rose senza odore, e il colore varia dal rubicondo al punicio e giallo fino al bianco e si tenta persino l'azzurro; mutevole pure ne è la forma.

Pel profumo, il legno di *phisocalymnia floribonda* è detto *bois* o legno di rosa.

Un poeta persiano dice, che il profumo della rosa è lo spirito della mente; un santo padre lo chiama « l'anima di Cristo; » Galeno crede che esso concilii il sonno, e però i Romani amavano i letti di foglie di rose, o spendevano tesori per averne di fresche, e morbide. Si racconta che il popolo di Roma bevea l'acqua di rose, in cui imperatori e imperatrici s'erano bagnati. L'odore ne è sì gradito, che i fumatori orientali inghirlandano di rose le pipe, e raddolciscono con quelle l'acrità del tabacco che a sua volta serve a conservar le rose. I bevitori romani ne ornavano le tazze, e mischiavano delle foglie di rose nel loro vino; e fino a pochi decennii sono i sciroppi di rose erano comuni ingredienti nei cibi, e se ne ebbe il miele e il pudding rosato.

Il color vermiglio della rosa diede luogo a variate leggende. I gentili lo credono derivato dal sangue di Adone, i cristiani da quello di Cristo, i Maomettani da qualche goccia di sudore del loro profeta.

Mentre per i pagani le lagrime di Venere scolorarono le rubiconde rose, la leggenda cristiana vuole che s'imbiancarono per le lagrime di Maddalena, la quale diede il suo nome a una specialità di rose. Il roseo colore e il bianco furono i pittoreschi epiteti per le guance delle donne, anche per quelle che s'imbellettano, come la dama di Boileau che:

> Dans quatre mouchoirs de sa beauté salis
> Envoie au blanchisseur ses roses et ses lys.

Botanicamente studiata, la rosa è una pianta cotiledone, alla cui famiglia appartiene il pomo da Paride dato a Venere. La corolla rosacea normale è composta di 5 petali uguali, disposti

ed inseriti simmetricamente sul calice in modo da costituire un pentagono regolare. Per tale configurazione essa è dai superstiziosi riguardata quale talismano con segrete virtù, come il pentagramma, il pentalfa pitagorico o il piede druida. Si piglino gli angoli ottusi delle foglie quali lati, e le punte delle foglie del calice quali vertici degli angoli, e si avrà un pentagono, o la stella dai 5 raggi; e si sa che il 5 è il frutto dei primi numeri maschi e femmine, 2 e 3 di sommo significato nell'aritmetica trascendentale.

Fin da Leone IX credevasi, che un senso mistico fosse inerente alla forma stessa della rosa; perciò, mancando le naturali, nella 4.ª domenica di quaresima, detta domenica in rosa, si suole dai Pontefici cattolici benedire e battezzare una rosa d'oro. La cerimonia ha luogo nella Camera del Papagallo. La aurea rosa viene quindi regalata a una chiesa, o cappella, o a un convento, o istituto, o a un personaggio devoto alla religione, e fra gli altri l'ebbero in dono Cesare Borgia, Enrico VIII d'Inghilterra, Caterina de' Medici, la vivente regina Isabella di Spagna, e le due ultime imperatrici detronizzate, Carlotta e Eugenia. Dal 1870 in qua Pio nono non benedì nè regalò altre rose.

Invano si cerca nelle migliaia di opere intorno dalle rose (i Cinesi ne hanno più di 600 benchè poche specie in natura), l'origine di quei fiori.

L'etimologia conduce alla radice vard o vrad, che significa pianta. Per le visioni più o meno poetiche di religiosi d'Asia o d'Europa, dicesi che la rosa, nata nel Paradiso, vi cresceva e cresce senza spine. Si sa solo, che è coltivata dappertutto, ed oggi se ne conoscono più di 3000 varietà, fra cui alcune con nomi stranissimi.

Ve n'è persino una, che si chiama *cuisse de nymphe emue*, una è *rugosa*; quella spinosissima, è detta anche di Giuda, da altri di S. Francesco di Assisi, chè si coricava su spine, che il giorno appresso diventavano rose (1). — *Rosa di Maria* è quella nata nei cespugli sui quali la buona madre stendeva ad asciugare le fasce del bambino durante la fuga in Egitto.

Rosa composta è un soprannome, che nelle profezie del Vescovo Malachia è attribuito al papa Nicolò III, come a Onorio IV quello di *Rosa Leonia*.

La *rosa silvestre o canina* è così chiamata, perchè ritenuta un rimedio contro l'idrofobia; come un rimedio era la rugiada delle rose contro il mal d'occhio, e l'essenza di rosa contro il colera. Aspasia se ne servì per estirpare i porri; e dai Salernitani l'essenza di rosa è creduta un antispasmodico.

Per i botanisti la rosa detta *del Natale* è l'elleboro nero; la *rosa del cielo* è l'agrosostoma; ma essi non sanno di qual genere fossero le rose che escono insieme collo spirito dalle bocche dei Santi, vivi o morti, come S. Grisostomo e S. Gisberto, o quelle inviate dal cielo quale saluto ai martiri, come a S. Cecilia e S. Rosa de Lima, o quella miracolosa, come l'apportatrice del trionfo di Lepanto, o quelle altre rose, in cui si convertì la roba rubata per darla ai bisognosi, come nel caso di santa Elisabetta, ove tale miracolo salvò la persona caritatevole, ma poco onesta. Però, il provenzale Mistral cantò, che le opere buone si convertono in rose, di cui occorre un mazzolino per accedere alla beatitudine eterna. I greci cantarono la rosa con metro festevole; una delle grazie ne va adorna; mentre le due altre hanno il dado o il mirto. L'usignuolo, il cui canto era antipatico a S. Bernardo, è nelle leggende orientali il menestrello innamorato di quel fiore; e la più bella delle donne, la moglie di Wishnù, fu trovata in un calice di rosa.

I cristiani dall'ammirazione passarono all'adorazione; sicchè, per uno scherzo malinteso di un burlone, sorse due secoli sono una setta religiosa della *croce di rosa*.

Nella poliantea cristiana e cattolica, Maria, in cui onore vi sono più feste che per Iddio stesso, occupa il primo posto, e un vecchio inno la chiama più candida del giglio, e Rosa recens, Rosa munda, Rosa decens, sine spina, Rosa florens, et fecunda, rubicunda....

Per la Rosa Maria, un istrumento memnotecnico di devozione fu chiamato *rosario;* poichè ogni ave maria si muta in un fiore, che va nel paradiso, e questo è per Dante una *Rosa spiegata*. Meno le rose delle case York e Lancaster, sono poche le rose istoriche, benchè figurino nelle imprese e nei nomi di illustri casati. L'araldica profana preferiva il bestiario, e lasciava il bel fiore al popolo ed ai poeti, che invocano la rosa nei canti d'amore, e alle loro donne prodigano i fioriti epiteti di rosee labbra, rosee unghie e così via. Si è trasmodato talvolta col celebrare la rosa in sè stessa; ma per omaggio ad essa tutti quelli che posseggono il senso religioso del bello, ponno in tutta coscienza festeggiare il 4 Giugno, lo chiamino giorno dello Statuto, Pentecoste o Pasqua delle Rose.

DI GIORGIO.

(1) Dal continuo stare tra fiori deriva forse la costipazione, malattia caratteristica de' mistici.

---

[5]

UN SOGNO AZZURRO

RACCONTO DELLA

MARCHESA COLOMBI

Lo zio Valeriano ricevette insieme colla posta del mattino la lettera di Cornelio e quella del colonnello, che si contraddicevano apertamente. Come tutti i vecchi, egli era inclinato a diffidare della gioventù. — I precedenti di Cornelio d'altra parte non erano tali da smentire da sè soli la supposizione del colonnello Montaré. — I più ricevuti dei sette peccati capitali avevano avuto volta a volta un piccolo tributo da parte del giovane pittore. — E anche sul tappeto verde aveva arso altra volta la sua misura d'incenso all'avarizia. — Era stata l'ebrezza d'un momento, e Cornelio ne era guarito e pentito. — Ma era abbastanza per far nascere nell'animo dello zio tutta una nidiata di paure, che si nutrivano di quella memoria passata ed ingrandivano rapidamente. — D'altra parte il fatto parlava da sè. Nessuno sapeva meglio dello zio che suo nipote non poteva aver una somma considerevole, se non aveva venduto il quadro; e poichè il quadro non era venduto, e la somma era stata in suo potere, era evidente che l'aveva vinta al giuoco. S'aggiungeva la canzonatura di aver scritto che il quadro era venduto per riguadagnare la sua amicizia, mentre egli riceveva l'assicurazione contraria. — Tutto questo lo irritò al sommo grado, — e seguendo l'impeto dello sdegno scrisse al nipote il biglietto seguente:

Valeriano a Cornelio Valdi.

Torino, 11 settembre.

« *Signor Nipote.*

« Vi sapevo scioperato, fantastico e vano; ma vi credevo almeno sincero, ed alla lealtà del vostro carattere perdonavo la vita sfaccendata e dispendiosa, e la mattia di credervi artista.

« Ma ora mi accorgo che siete anche mentitore, — il denaro ha fatto pace con voi; è vero. — Lo so; e so che uso ne fate. Ma la sorgente di quel denaro non è limpida come quelle che partono dalle serene altezze dell'arte. — Il vostro quadro non è venduto....

« Se siete disposto a mutare abitudini, e sopra tutto ad essere più sincero, tornate subito. — Pel nome che portate, e per quello soltanto, vi schiuderò la mia casa. Forse in questo ambiente, più moralmente sano, potrete riguadagnare la mia stima.

« *Vostro zio*

« VALERIANO VALDI. »

Cornelio a Valeriano Valdi.

Parigi, 13 settembre 1867.

« *Caro zio.*

« Se un uomo della mia età mi avesse chiamato mentitore, gli avrei domandato ragione dell'insulto. — A voi, vecchio e fratello di mio padre, rispondo soltanto che la vostra lettera è ingiusta e crudele.

« Il mio quadro è venduto. Io sono incapace di mentire, e, per quanto mi costi il rinunciare a vedervi, non accetterò mai l'ospitalità d'un uomo che non mi stima.

« *Vostro nipote* CORNELIO. »

Cornelio s'era sentito dolorosamente offeso dall'aspra lettera di suo zio, ed aveva dovuto armarsi di tutto il suo coraggio, e di tutto il suo rispetto figliale verso quell'unico parente, per moderare la sua risposta nei termini che trascrivemmo.

Però se da un lato tutto gli andava alla peggio, dall'altro in via di compensazione lo sorprendevano le nobili soddisfazioni del successo. Appena il negoziante Ismaele Sacerdoti ebbe sborsate le settemila lire che lo rendevano proprietario della Cleopatra, egli s'installò accanto al suo tesoro, all'agguato degli amatori e dei critici intelligenti, che il suo genere di commercio gli aveva fatto conoscere, e li condusse dinanzi a quella bella tela mal situata, che produsse sovr'essi la più viva impressione. — Le speranze di Cornelio non l'avevano ingannato, come si rileva dalla lettera frettolosa che scrisse al suo vecchio amico il colonnello Montaré.

Il colonnello Montarè a Valeriano Valdi.

Parigi, 14 settembre 1867.

« *Caro Valdi. ...*

« Potete figurarvi i miei vecchi occhi imbambolati ed il mio naso rosso, non per infreddatura al capo, ma in conseguenza di pianto? Ebbene, per quanto codesto vi appaia inverosimile in un vecchio soldato del mio stampo, è tuttavia la pura verità, e voi ne siete la causa. Gli anni ci hanno resi imbecilli. — Scusate se parlo in plurale, ma tra tutti e due abbiamo commesso un'azione stupida ed ingiusta. Per quella pretesa ragionevolezza, che non è altro se non l'incredulità dei cuori delusi, noi, che tuttavia non siamo cattivi nè l'uno nè l'altro, abbiamo superato l'invidia nell'arte crudele di erigere difficoltà e triboli, sul sentiero di un povero giovane, che ha tutto il diritto al nostro appoggio.

« Vostro nipote non è un giuocatore; non è uno sciocco vanaglorioso. — Vostro nipote ha un grande ingegno, e sopratutto, un nobile cuore. — Il suo quadro è uno dei più bei lavori dell'Esposizione, ed all'ora in cui vi scrivo la fama di quella tela riempie Parigi, i giornali ne parlano con entusiasmo, gli amatori ne offrono alti prezzi, e l'autore è l'oggetto di tutte le curiosità, di tutte le simpatie.

« Sì il suo quadro era venduto quando io vi scriveva delle stupide insinuazioni contro di lui. Soltanto era venduto privatamente ad uno speculatore che non notificava il contratto all'Esposizione, per rivenderlo subito con vantaggio. — Quel denaro era realmente il prezzo del suo lavoro, — scarso prezzo a tanto merito; e quanto nobilmente impiegato, mio vecchio amico; quanto!

(*Continua*).

RIVISTA FINANZIARIA.

Maggio!

La gran parola a venti anni! Tutto si idealizza, quando la gioventù colora le gote, e fa sussultare il cuore; ma il Maggio poi più che tutto.

Fiori e fronde, amori, bagni di luce, tepori primaverili, baci furtivi e furtive strette di mano, fanno una ghirlanda attorno al biondo capo di Maggio, che capricciosetto e malizioso svolazza qua e là sull' ali dorate del piacere e della voluttà infinita: Evviva Maggio!

Ma ahimè, Maggio, quanto diverso ai vecchi, quanto triste ai malati, quanto noioso ai mortali, colle sue eterne giornate piovose; quanto fatale al Sultano!

Le Sultan est mort, vive le Sultan!

Sì, ieri appunto, là sulle amene rive del Bosforo, in una delle più splendide giornate di questo Maggio il Sultano Abdul-Azis, il don Giovanni dell' Oriente, l'amante delle bellissime caucasee, il marito e padrone delle cinquento sultane dell' Harem, ieri cadeva miseramente travolto dal non glorioso trono, e un nimbo pietoso di veli lo nascondeva agli sguardi della folla, attonita, stupita, delle sue donne, delle sue mogli, delle sue ganze, accorse invano ad aiutarlo!

Il soffio della rivoluzione, o quello della congiura, ancora è ignoto, lo ha tolto di mezzo.

Perchè?

Il perchè è lungo e difficile a dirsi, e sopratutto fuor di luogo in una rivista finanziaria.

Dove piuttosto vuol dirsi quali conseguenze ha prodotto il fatto. Ed eccomi a farlo.

Durante tutto il mese la Borsa non ha avuto un momento in cui i medici, che vegliano al suo capezzale, abbiano potuto riconoscere un miglioramento. Essa è tisica in terzo grado: tiene il fiato coi denti, e par che non le restino ormai che gli ultimi istanti della vita di chi doman morrà. Le oscillazioni della rendita non furon maggiori di cinquanta centesimi dal punto massimo al minimo; il passaggio da un prezzo all'altro lento, insensibile, inavvertito. Negli ultimi giorni del mese però il polso ha cominciato a battere un po' più forte; era febbre, od era ritorno alla vita?

Ai medici l'ardua risposta. E i medici rispondono febbre. — Infatti la questione di Oriente si è andata alquanto più accentuando, il che vuol dire imbrogliando. *Andrassy... andrà no: — andrà.* Ecco il frasario cabalistico di questi giorni.

E intanto che si facevano dei cattivi calembours, la Rendita scendeva, lenta, lenta, con un moto inverso a quello tenuto nei primi dì del mese, e si arrestava sul 77 70 tanto per fine maggio, quanto per fine giugno.

Quand'ecco arriva un dispaccio: *Le Sultan est renversé.* Scommetto cento contro dieci, che nessuno, nè in Borsa nè fuori, al sentire tale novella ebbe a provare un movimento di compassione pel caduto. Infatti la merita?

Il Sultano è rovesciato. Sta benissimo, ma e la Rendita sarà rovesciata anch'essa da tale notizia? In Borsa si fa la politica fulminea, telegrafica Data una notizia, un *si dice*, un indizio, bisogna all' istante sciogliere la questione di Oriente, d'Occidente o di Settentrione, salvo a ricominciare daccapo l'indomani o la sera stessa. Ma intanto lì per lì bisogna giungere ad una conclusione e da quella cavarne .. che cosa? Se quello scioglimento ideale che voi avete date alla questione politica che vi occupa, è tale da produrre rialzo o ribasso, ed operare in conformità.

Rialzo — ribasso. — Ecco le grandi parole, i poli magnetici della Borsa.

Or bene il Sultano è detronizzato. — Voi, lettori, che ne dite? La Rendita aumenterà o ribasserà?

Ma voi, che non avete la passione degli uomini di Borsa, mi ridete sul muso, date una scrollatina di spalle e tirate dritti per la vostra strada lasciando il mestier dell'astrologo ai Borsajuoli e a Mathieu de la Drôme di buona memoria. E fate benone.

Ma la gente borsaiuola invece concluse subito per l'aumento, e *paff* su quaranta centesimi dall' oggi al domani. La rendita da 77 75, salta a 78 15, 78 20.

Quanto ci starà?

Lo dica chi vuole; io nol so.

Ecco l'effetto della rivoluzione di Costantinopoli sotto il quale v'è da scommettere che i possessori di rendita italiana non vedrebbero di mal'occhio una rivoluzione simile ogni ventiquattro ore, fin tanto almeno che il nostro consolidato abbia raggiunto la vetta luminosa e forse suprema del pari.

Il che io auguro di cuore ai *rentiers* — e forse ci si arriverà.

Chi non arriverà forse mai su quella vetta sono queste povere disgraziate azioni di Banche, di Ferrovie, di Imprese industriali. che giacciono sepolte nel dimenticatojo, nè pare sia giunto ancora per esse il giorno del giudizio.

La Borsa, se le rivedesse in volto, dopo averle tanto esaltate, non le riconoscerebbe più.

E infatti, per il rivistaio, sono come lettera morta, non potendo dire di loro altro se non se ciò: che in questo *mese mai non fur vive.*

CRESO.

SCACCHI.

Ecco, come abbiamo promesso, le quattro partite giuocate nella nostra Società Patriottica e degli Artisti dal signor Maczuski (alla cieca) con quattro dilettanti milanesi.

PARTITA N. 1.

Gambitto Scozzese.

(Bianco) Maczuski		(Nero) conte Castelbarco.
P e2-e4	1	P e7-e5
C g1-f3	2	C b8-c6
P d2-d4	3	P e5-d4:
A f1-c4	4	A f8-c5
Arrocca.	5	P d7-d6
P c2-c3	6	P d4-c3:
D d1-b3	7	D d8-e7
C b1-c3:	8	C c6-a5
D b3-a4+	9	C a5-c6
P e4-e5	10	A c8-e6
A c4-b5	11	D e7-d7
C c3-e4	12	C g8-e7
T f1-d1	13	P b7-b6
A c1-g5	14	P f7-f6
P e5-f6:	15	D d7-c8
P f6-g7:	16	T h8-g8
A b5-c6:+	17	C e7-c6:
D a4-c6:+	18	R e8-f7
A g5-f6	19	P h7-h6
A f6-c3	20	A e6-d7
D c6-d5+	21	A d7-e6
C e4-g5+	22	P h6-g5:
C f3-g5:+	23	R f7-e7
C g5-e6:	24	P c7-c6
A c3-f6+	25	R e7-f6:
D d5-g5+	26	R f6-f7
D g5-f5+	27	R f7-e7
T d1-e1	28	D c8-d7

Il bianco accusa il matto in tre tiri.

PARTITA N. 2.

Gambitto rifiutato.

(Bianco) Maczuski.		(Nero) Dott. Castoldi.
P e2-e4	1	P e7-e5
P f2-f4	2	P d7-d6
C g1-f3	3	A c8-g4
A f1-c4	4	A c4-f3:
D d1-f3:	5	C g8-f6
D f3-b3	6	P d6-d5
P e4-d5:	7	A f8-d6
Arrocca	8	Arrocca
P c2-c3	9	P e5-e4
D b3-d1	10	P a7-a6
P d2-d4	11	C b8-d7
A c4-b3	12	P b7-b5
P f4-f5	13	P h7-h6
D d1-e2	14	D d8-e7
A c1-f4	15	A d6-f4:
T f1-f4:	16	T f8-e8
C b1-d2	17	C d7-b6
T a1-e1	18	P e4 e3
C d2-e4	19	C b6-d5:
C e4-f6:+	20	C d5-f6:
T f4-f3	21	D e7-d6
T f3-e3:	22	T e8-e3:
D e2-e3:	23	C f6-g4
D e3-h3	24	D d6-f4
T e1-f1	25	D f4-e4
D h3-f3:	26	D e4-e3+
D f3-e2:	27	C g4 e3:
T f1-f3	28	T a8-e8
P h2-h3	29	R g8-f8
R g1-f2	30	C e3-c4
A b3-c4:	31	P b5-c4:
T f3-e3	32	T e8-b8
T e3-e2	33	P f7-f6
R f2-f3	34	R f8-f7
R f3-e4	35	P c7-c6
R e4-f4	36	P a6-a5
P g2-g4	37	P a5-a4
P h3-h4	38	T b8-d8
P g4-g5	39	P h6-g5:+
P h4-g5:	40	P f6-g5:
R f4-g5:	41	T d8-d6
T e2-e5	42	T d6-d5
R g5-f4	43	T d5-b5
T e5-b5:	44	P c6 b5:
R f4-e5	45	R f7-e7
P d4-d5	46	R e7-d7
P d5-d6	47	R d7-e8
R e5-e6	48	Abbandona.

PARTITA N. 3.

Gambitto di mezzo rifiutato.

(Bianco) Maczuski.		(Nero) col. Palloux.
P e2-e4	1	P e7-e5
P d2-d4	2	P d7-d6
P f2-f4	3	D d8-f6
C g1-f3	4	P e5-f4:
A f1-c4	5	A c8-g5
Arrocca	6	A f8-e7
C b1-c3	7	P e7-e6
P e4-e5:	8	P d6-e5:
P d4-e5	9	A e7-c5+
R g1-h1	10	D f6-h6
C c3-e4	11	A c5-e7
A c4-f7:	12	R e8-f7:
A c1-f4:	13	D h6-g6
C g3-g5+	14	R f7-e8
D d1-g4:	15	C b8-d7
T a1-d1	16	T a8-d8
C e4-d6+	17	A e7-d6:
T d1-d6:	18	C d7-e5:
T d6-d8:+	19	R e8-d8:
A f4-e5:	20	C g8-f6
T h1-d1+	21	C f6-d5
P h2-h4	22	D g6-e8
P c2-c4	23	T h8-f8
C g5-e6	24	R d8-e7
P c4-d5:	25	Abbandona.

PARTITA N. 4.

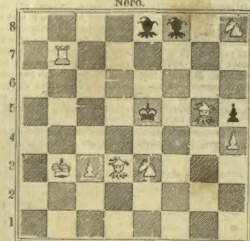
Giuoco di Cavallo di Re.

(Bianco) Maczuski.		(Nero) Avv. Luccini.
P e2-e4	1	P e7-e5
C g1-f3	2	C b8-c6
A f1-c4	3	P f7-f6
P c2-c3	4	C c6-a5
C f3-e5:	5	C a5-c4:
C e5-c4:	6	D d8-e7
Arrocca	7	P g7-g6
P d2-d4	8	P b7-b6
P f2-f4	9	A c8 a6
C b1-a3	10	D e7-f7
P b2-b3	11	A f8-a3:
A c1-a3:	12	A a6-c4:
P b3-c4:	13	D f7-c4:
D d1-f3	14	P c7 c6
P f4-f5	15	D c4-f7
D f3-h3	16	P g6-g5
D e4-e5	17	Arrocca
A a3-d6	18	D f7-d5
D h3-d3	19	R c8-b7
P c3-c4	20	D d5-a5
T f1-b1	21	D a5-a6
P a2-a4	22	R b7-a8
P a4-a5	23	P b6-a5:
D d3-b3	24	D a6-b6

Il bianco accusa il matto in quattro tiri.

PROBLEMA N. 29

del principe di Villafranca.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al terzo colpo.

SCIARADA.

Il *primiero* non è più.
Scorre l'*altro* sempre in giù.
Brami il *tutto*? guarda in su.

Spiegazione della Sciarada a pagina 493 :
Fondi-aria.

ROMA. — L'ACCIDENTE DEGLI AMBASCIATORI BIRMANI [Vedi *Attualità*] (Da uno schizzo del signor Paolucci).

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 493:

L'ultimo a comparir fu Gambacorta.

CODARA EUGENIO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.